Risultati e indicazioni di un esperimento educativo condotto a Milano

La scuola possibile

Anni di lavoro di una équipe di psicologi, assistenti sociali, sociologi, pedagogisti in due medie milanesi - Solo una trasformazione profonda del quadro politico può garantire la piena efficacia dell'azione « specialistica »

Con *La scuola media impossibile* di Maria De Benedetti (Bologna, Il Mulino, 1972, 465 pag., 4.000 L.) si è iniziata una collana di studi e ricerche sulla scuola a cura dell'IARD, *Associazione per la ricerca sperimentale sui problemi dei giovani*. La specificazione della sigla e lo scopo di questo ente a dire il vero all'inizio erano diversi. Il programma IARD nacque subito dopo l'istituzione della scuola media unica, in un clima di fiducia nella possibilità di risolvere con metodi pedagogici problemi che richiedevano altri metodi perchè nascono da altri e più vasti aspetti. S'intendeva, con mezzi materiali forniti dal Rotary Club e con criteri ispirati alle più recenti concezioni psicologiche e sociologiche, operare la ricerca dei « talenti » fra gli alunni di modesta estrazione sociale per aiutarli a proseguire gli studi fino al livello più elevato possibile. Dando per scontate le buone intenzioni di coloro che si associarono all'iniziativa, il giudizio negativo che formulammo allora è oggi più facile, dopo che l'indagine sul ruolo e sulla funzione della scuola e sul modo come operano i meccanismi della selezione scolastica è andata avanti ed è giunta a risultati la cui accettazione è una discriminante culturale e politica di estrema chiarezza: o si è contro una scuola di base che seleziona, che scelga i migliori o i peggiori, per una scuola che dia a tutti ciò di cui tutti hanno bisogno e a cui hanno diritto, o si è per la discriminazione sociale e la selezione classista. Oggi lo IARD nella nuova versione vuol agire per una scuola « che assicura a tutti l'eguaglianza delle opportunità », come scrive Aldo Visalberghi nella prefazione a questo volume.

L'esperimento qui presentato nella sua storia, nei suoi risultati con accuratezza e senza nulla tralasciare mostra che anche a questo secondo scopo non ci si avvicina se si agisce solo nella scuola, con una logica « scolastica ».

Il volume descrive il lavoro svolto fra il 1964 e il 1971 da un'*équipe* di psicologi, assistenti sociali, sociologi, pedagogisti, in una scuola media della periferia milanese e per un anno in un'altra scuola media della stessa città.

L'*équipe* ha organizzato doposcuola, circoli di arricchimento, attività di ricupero ed ha cercato di stabilire un contatto stretto, operante con le due componenti tradizionali dell'attività educativa, insegnanti e famiglia, ed ha finito col comprendere, al culmine d'un lungo processo di crisi, che il ruolo di agenti del ricupero è un ruolo ambiguo, al confine tra la « consulenza » e la « gestione », che le tecniche anche più moderne non valgono a trasformare radicalmente le situazioni scolastiche; che infine insegnanti e famiglie neppur essi bastano se restano isolati. Di qui la conclusione che tutta la scuola deve « fare un salto di funzione », che l'opera intelligente di pochi insegnanti illuminati e di tecnici padroni del mestiere è insufficiente e persino ambigua. « Per trasformarsi in autentico servizio sociale la scuola deve essere il luogo in cui l'individuo che cresce elabora la propria identità, consegue strumenti di lettura del mondo e strumenti per agire nel mondo, con responsabilità sociale e con autonomia psicologica » scrive la De Benedetti.

Ma come assicurare il raggiungimento di questo scopo quando la struttura, la gestione restano inalterate? Dall'interno della loro esperienza, i componenti dell'*équipe* hanno verificato ciò che tanti hanno detto « dall'esterno »: che il tempo pieno richiede una completa ristrutturazione «di tempi, metodi e relazioni umane », che gl'insegnanti devono « interiorizzare » l'esigenza del salto di funzione della scuola, che l'istituzione scolastica scollegata dalla realtà della vita sociale — e, occorre aggiungere, dalle forze che agiscono in questa realtà per la sua trasformazione — non forma « un uomo di questo tempo », che perciò occorre una scuola « massimamente aperta al mondo »; hanno fatto l'esperienza del modo come lo stesso ambiente scolastico può essere causa di disadattamento.

La consapevolezza della crisi non impedisce ai membri dell'*équipe* di registrare alcuni risultati positivi: la diminuita mortalità scolastica, l'aumento del numero di alunni in assoluto e al doposcuola, e del numero di professori impegnati nell'attività pomeridiana. Non c'è da dubitare di questi risultati, e di altri, come l'accresciuta conoscenza della realtà scolastica, che questo resoconto rende con notevole efficacia, e il collaudo dei metodi d'intervento. C'è da confermare che sono i soli risultati possibili, e si tratta di risultati inadeguati alla posta in gioco.

A una scuola moderna è necessaria l'opera di questi tecnici e l'uso degli strumenti che il loro lavoro viene perfezionando. C'è bisogno di animatori delle attività di circolo e di psicologi, di assistenti sociali, e sono utili i libri come questo che ne divulgano i criteri d'azione. Si deve sostenere senza riserve il principio dell'intervento individualizzato per il ricupero, va sostenuta l'utilità e la necessità dell'assistenza didattica, psicologica. Ma tutto questo « funziona » se si cambia la scuola. In una scuola il cui fine è la selezione, la discriminazione e che perciò non può non essere essa stessa causa di disadattamento, gli interventi volti al ricupero possono al massimo scalfire in superficie Di qui la frustrazione denunciata dall'*équipe*, di qui la crisi. Anche in questo senso il libro è utile: ci conferma che l'azione « interna » — degli specialisti e di tutti gl'insegnanti — sempre necessaria o si completa con l'azione « esterna » organizzata, *educativa e politica*, o non rende neppure in proporzione alle forze impiegate

Giorgio Bini

Agghiaccianti testimonianze sulla condizione dei detenuti politici

Grecia: la tortura come scienza

La denuncia dell'« Amnesty International » - Che cosa significa subire un « interrogatorio » al n. 21 di via Bouboulinas, in Atene - Le sevizie inflitte ai militanti dell'opposizione dagli « specialisti » - Chi sono gli aguzzini - « Non abbiamo il diritto né di dimenticare né di perdonare »

Un gruppo di capi Sioux che parteciparono alla battaglia di Little Big Horn nella quale i cavalleggeri di Custer furono sanguinosamente sconfitti. In basso a destra, Toro Seduto.

La tortura è ormai diventata una specie di scienza, con scuole, centri di ricerca, scambi di informazioni e standardizzazione dei metodi a livello internazionale. Questa è la denunzia dell'Amnesty International, una associazione di giuristi che agisce affinchè vengano rispettati i diritti legali dei prigionieri politici, e che su tale tema ha lanciato questo anno una campagna contro quei regimi che erigono la tortura a sistema di « governo ».

Sean McBride, che dirige questa organizzazione, ha dichiarato infatti che vi sono « governi che hanno perfezionato i metodi di tortura per mezzo di analisi scientifiche ad alto livello ottenendo sistemi di fronte ai quali i medioevali avvitamenti di pollice e le rastrelliere diventano giuochi da bambini. La scienza, la medicina e la tecnologia si uniscono al servizio di certi governi per eliminare la opposizione attraverso la distruzione della personalità ». Quest'anno l'Amnesty International ha segnalato casi di torture tra i detenuti di ben 18 Stati diversi. Osservatori imparziali, dichiarazioni di prigionieri e dei loro familiari accusano i regimi di quei Paesi che impiegano il terrore contro il popolo: il Brasile, il Pakistan, la Turchia, il Vietnam del Sud, la Grecia.

« Io so che il mio caso è trascurabile davanti a una tragedia collettiva come quella del Vietnam, ma ti giuro... che i nostri giorni in questa prefettura sono i semi velenosi di un altro Vietnam... Un banco lungo e stretto: è tutto. Ti legano a quel banco. Un selvaggio balletto di torture. Appartiene allo stesso genere di prigioni in cui stanno torturando le mie sorelle Pham Thi Binh e Nguyen Thi Tho. Fratello mio, non posso nè voglio dirti come e quanto mi hanno torturata. Apri quel libro che parla delle SS, tu mi troverai in quelle pagine... ». Così scrive una patriota greca dal carcere dei colonnelli.

Trentuno anni dopo la vittoria mondiale contro il nazifascismo e la sua definitiva condanna il popolo greco è di nuovo in lotta contro una feroce dittatura militare. Il regime di « democratizzazione » instaurato con la forza nell'aprile del 1967 si è rivelato subito un regime di repressione e di persecuzione contro le libertà democratiche ed i diritti dell'uomo. In cinque anni circa 85.000 cittadini greci sono stati fermati ed interrogati dalla polizia; 10.000 deportati in campi di concentramento o esiliati in isole deserte e villaggi sperduti; 3850 sono stati deferiti ai tribunali militari; 1700 condannati; 1200 torturati.

L'articolo 4 della vigente Costituzione ellenica dice: «La libertà personale è inviolabile: nessuno può essere perseguitato, arrestato, imprigionato o in qualche modo detenuto, fatta eccezione per il caso che lo disponga la legge ». Ma oggi in Grecia non si contano i casi di detenzione arbitraria. « Nessuno può essere sottoposto a torture, pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti », dice l'articolo 5 della Dichiarazione universale dell'ONU e la Grecia è membro dell'ONU, ha ratificato la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Convenzione internazionale di Roma « per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ». Ma la geografia della tortura indica in Grecia campi di concentramento, prigioni e luoghi di detenzione per i militanti dell'opposizione, Salonicco, Atene, Pireo, Patrasso, Creta.

Atene è certamente il centro di tutte le attività repressive: nessuno dei suoi edifici e oggi più noto di Bouboulinas, come viene comunemente chiamato quello contrassegnato con il numero 21 di via Bouboulinas, uno stabile di quattro piani, sede centrale della polizia, l'Asphalia; non differisce in apparenza da qualsiasi altro ufficio di polizia, ma le celle che si trovano nel sottosuolo hanno dimensioni incredibili, 3 metri per 50 centimetri, 1 metro per 50 centimetri, e queste sono destinate ai politici. La sala degli « interrogatori » è in alto sulla terrazza ed è qui che avvengono le scene più atroci. Il capitano Basil Lambrou capo degli ispettori di polizia, è certamente il più noto ed il più esperto torturatore del regime dei colonnelli. Elegante, cortese, sorridente, « uomo di cultura », ha studiato psicologia in una università americana, dirige le torture, ne perfeziona la tecnica, le pratica, le insegna.

Egli sa all'occasione dimostrare interesse e compassione per le sue vittime, specie se esse sono di un certo livello culturale. A Theodorakis: « Oh, come mai una persona così eminente può essere così... è incredibile! ». « Di una cosa siamo certi — usa dire ai prigionieri — nessuno vi crederà, nessuno vi prenderà sul serio se voi affermerete di essere stati torturati ». Ma le testimonianze si sommano: « Lambrou tiene le carte, si lima le unghie, ma un dottore è al suo fianco, si chiama Kiupis e va scritto nella lista di coloro che un giorno dovranno essere giudicati. E' lui che sente il mio polso è lui che ordina... continuate... fermatevi... ».

Il dottore che tarda a dire « basta »

Il dottor Kiupis che esercita a Bouboulinas, il dottor Kapos Nicolaos delle prigioni di Averof sono fra i tanti medici che mettono la loro scienza al servizio del potere, non per prestare soccorso alle vittime, ma per decidere se queste potranno ancora sopravvivere, perchè siano mentalmente presenti al loro strazio; perchè possano essere torturate ancora somministrano i cardiotonici o producono nei prigionieri, per mezzo di droghe, disorientamenti psichici allo scopo di ottenere confessioni ed informazioni; li rianimano dopo gli elettroshok praticati con tanta perizia e facilità dai « medici » al 401, l'ospedale militare di Atene. Talora avviene tuttavia, come racconta Kitty Arseni, torturata a Bouboulinas, che il medico « forse si è sbagliato con quel giovane: il dottor Kiupis avrebbe dovuto dire prima "basta" ». Ed in questi casi i parenti hanno indietro solo una bara già sigillata che non deve rivelare le prove delle violenze e delle torture.

La Resistenza greca continua ad accusare e denunziare. La « falanga » è il tipo di tortura fisica più comunemente praticato: per mezzo di tubi di ferro, verghe, bastoni, si percuotono le piante dei piedi del prigioniero legato ed immobilizzato al «banco» per un tempo che varia dai 15 minuti alle 4 ore; al dolore intenso segue una forma di paralisi, nella maggioranza dei casi ne consegue la rottura dei metatarsi. Narra lo studente Lykourgos Flessas: « Con le mani legate dietro la schiena mi hanno fatto entrare nella terrazza, legato al banco, poi il sottocommissario Smailis si è messo a percuotermi le piante dei piedi con un tubo di metallo mentre un poliziotto mi ha coperto la faccia con la sua giacca per soffocare le mie grida ». Non di rado la « falanga » viene eseguita colpendo la cassa toracica del prigioniero con verghe e bastoni: la conseguenza immediata di un simile trattamento, condotto in presenza di un medico, è una emorragia polmonare. Ma le torture fisiche, che vanno dal soffocamento alle bruciature con ferri arroventati e sigarette, dagli organi genitali schiacciati, alle unghie strappate, agli elettroshok sono integrate dalle torture mentali.

Gli esperti della sofferenza mentale

Il prigioniero viene posto in una cella contigua a quella dove si torturano le vittime o in celle pervase da rumori assordanti e ripetitivi o tenuto al buio, in lunghissimi isolamenti, interrogato nudo, minacciato di morte o addirittura condotto ad una esecuzione simulata di fronte al plotone che spara con fucili caricati a salve. In questo modo si cerca di annullare la resistenza e la personalità dei detenuti. Specialista in questo tipo di tortura psicologica è il direttore delle carceri greche: Tournas. L'Amnesty International ne fa un rapporto dettagliato, ma il generale Pattakos lo respinge definendolo « un tessuto di menzogne dall'A alla Z, caratteristico della propaganda comunista ». E le torture continuano, si aprono campi militari speciali allo scopo di attuare la decentralizzazione del « sistema »: sono veri e propri campi di prigionia anche se ufficialmente sono denominati « campi di rieducazione nazionale ». Il campo di Aghia Pareskevi, la prigione militare di Boyati, il centro Goudi, il posto di gendarmeria Nea Ionia, Dionysos: sono i luoghi dove vivono in condizioni inumane, sottoposti a torture e lavaggi del cervello centinaia di prigionieri politici, in balia di personale « specializzato ».

Nel suo libro scrive Kitty Arseni: « In questo momento altri stanno vivendo quello che noi abbiamo passato e sono torturati come lo siamo stati noi. E noi non abbiamo il diritto nè di dimenticare nè di perdonare ».

Laura Chiti

Drammatica requisitoria contro « la conquista del West »

DALLA PARTE DEI SIOUX

« Seppellite il mio cuore a Wounded Knee », di Dee Brown - Il racconto di Alce Nero: « Lassù morì il sogno di un popolo » - Il « secolo del disonore »

« Quando guardo indietro, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane. E posso vedere che, con loro, morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimane sepolta sotto la tormenta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno... ».

Conclude così la storia della sua vita e del suo popolo un vecchio stregone sioux, Alce Nero, che l'ha raccontata a John J. Neihardt. Termina con la strage di Wounded Knee (Sud Dakota) — la località che, in questi giorni è stata teatro della drammatica protesta dei sioux — del 29 dicembre 1890: sotto il fuoco dei soldati del ricostituito 7° cavalleria caddero 126 sioux: 18 erano uomini, tutte le altre vittime erano donne e bambini. Fu l'ultimo atto della disperata resistenza dei pellerossa. Con questa commossa, accorata testimonianza si chiude il libro di Dee Brown che non a caso si intitola appunto «Seppellite il mio cuore a Wounded Knee » (Mondadori, pagg. 525, lire 4.500).

L'opera di Dee Brown, uno dei più affermati studiosi della « questione indiana », costituisce uno dei più recenti esempi della tendenza della nuova storiografia americana che, insieme alla letteratura e al cinema, ha cominciato a capovolgere il mito della « conquista del West ». Si guarda infatti con occhi nuovi anche al modo in cui fu « colonizzata » l'America dagli uomini « bianchi »; si valuta da altri punti di vista quello che, in un libro pubblicato nel 1881 dalla signora Helen Hunt Jackson, è stato definito il « secolo del disonore ». Alla prima, schiacciante requisitoria contro il vero e proprio genocidio degli indiani fa seguito adesso la ricerca degli storici.

Dee Brown si sofferma, nella sua analisi, sul trentennio che va dal 1860 al 1890. In quel periodo si avvia un caotico sviluppo economico e sociale che farà degli Stati Uniti una delle più grandi potenze industriali del mondo moderno. Ma quel periodo è anche il trentennio della « soluzione finale » per il problema indiano. Le importanti testimonianze che sono rimaste, tutti i documenti interpretati nel passato in modo assai deformato dai « bianchi », sono stati recuperati da Dee Brown che ha così dato la parola ai pellerossa. Questi con struggente semplicità narrano come venne distrutto un popolo e il mondo in cui viveva.

Dal 1860 in poi innumerevoli furono i trattati firmati da americani e indiani, tutti regolarmente infranti dai «civilizzatori» che si spingevano sempre più a ovest, sulle terre dei pellerossa. Contro le tribù che si ribellavano ai continui soprusi, che non volevano finire nelle squallide ed inospitali riserve — veri e propri campi di concentramento *ante litteram* — c'era subito pronto l'intervento delle truppe.

« Dobbiamo agire con vendicativa serietà contro i sioux — diceva il generale William Tecumseh Sherman — anche fino all'annientamento di uomini, donne e bambini. Nessun altro metodo risolverà la situazione ». E al fratello, senatore al congresso americano, scriveva che « quanto più possiamo ucciderne quest'anno, tanto meno ne dovremo uccidere nella prossima guerra, giacchè, più vedo questi indiani, più mi convinco che debbono essere uccisi tutti oppure conservati come una specie di mendicanti ».

Nè tanto diverso da Sherman era un altro generale, Philip Sheridan: per quest'ultimo, come disse lui stesso, « gli unici indiani buoni sono quelli morti ». Non c'è da meravigliarsi perciò dell'andamento delle « operazioni » contro le tribù « ostili » condotte con il proposito di arrivare al totale sterminio. Come a Sand Creek (Colorado), nel novembre 1864, quando il colonnello Chivington — un ex pastore metodista — attaccò di sorpresa un pacifico villaggio di Cheyenne, massacrando donne e bambini, i cui cadaveri furono atrocemente mutilati. O come sul fiume Washita, dove il generale Custer sorprese, col suo 7° cavalleria, un altro pacifico accampamento di Cheyenne, uccidendo un centinaio di donne e bambini.

La risposta, naturalmente, non tarda. Numerosi sono gli episodi di resistenza. Il 21 dicembre del 1866, per esempio, i sioux di *Cavallo Pazzo* e *Nuvola Rossa* attirano in una imboscata e annientano il capitano Fetterman e il suo reparto. E dieci anni dopo, il 25 giugno del 1876, le tribù riunite dei sioux, cheyenne ed arapaho, guidate da *Toro Seduto*, *Cavallo Pazzo*, *Due Lune* e *Gall*, distruggono, sul Little Big Horn, il 7° cavalleria di Custer.

Ma l'anno seguente, il 1877, la tragedia era conclusa nelle pianure del West, con tutte le tribù relegate nelle riserve. Contemporaneamente, la distruzione delle mandrie di bisonti — l'unica ricchezza dei pellerossa — era virtualmente compiuta.

Quando la « conquista del West » fu terminata, su tutto il territorio degli Stati Uniti è stato calcolato che rimanevano poco più di 200.000 indiani, i superstiti del genocidio perpetrato in pochi decenni.

Con il tragico epilogo di Wounded Knee, la « conquista del West » era terminata. In nome del « progresso », per « creare il continente » — come dicevano gli americani — era stato annientato un popolo, la sua civiltà e la sua cultura.

Renato Gaita

A Serracapriola (FG)

Durante l'aratura scoperto un villaggio preistorico

FOGGIA, 4 marzo

Resti di un villaggio che si ritiene risalga all'età del ferro sono stati scoperti vicino a Serracapriola, nella parte settentrionale del Foggiano, quasi al confine con la provincia di Campobasso.

Durante lavori di aratura, i contadini hanno scoperto una specie di muraglia protettiva costituita da lastroni in pietra arenaria. Un'altra caratteristica del villaggio — che era di forma triangolare, secondo quanto hanno accertato alcuni studiosi locali — è data dalle tracce di una tomba a « tumulo » scoperte vicino al luogo in cui sorgeva l'abitato. Sono stati, infatti, recuperati resti di ossa umane, all'interno di un cerchio di pietre del diametro di circa tre metri. Nella stessa zona sono state trovate suppellettili di vario genere.

Una vasta rassegna a Milano

IN MEZZO AL «LIBERTY»

Tessera della Camera del Lavoro di Brescia eseguita nel 1903 da Gentilini.

MILANO, 4 marzo

Al Palazzo della Permanente sta ormai per concludersi la vasta rassegna, organizzata dalla Società della Permanente e dal comune di Milano, in collaborazione con la Quadriennale di Roma, dedicata al Liberty. La mostra, che si articola in vari settori dedicati all'architettura, alla pittura, scultura e grafica, ai mobili, alla ceramica, ecc., copre pressochè tutto l'arco di tempo influenzato in modo rilevante da tale stile, cioè gli anni che vanno grosso modo dal 1895 all'inizio del primo conflitto mondiale, e rappresenta un serio ed articolato contributo (sia pure un po' tardivo di fronte al « revival » di studi e d'interesse di cui il Liberty ha goduto negli anni scorsi) alla conoscenza di un fenomeno che indubbiamente influenzò profondamente il gusto e la vita dell'epoca. A questo scopo è molto utile anche il voluminoso catalogo che è stato approntato, in cui Fortunato Bellonzi, Rossana Bossaglia, Anna Maria Brizio, Marco Rosci e Giampiero Tintori illustrano diffusamente i vari aspetti della rassegna, dando luogo ad un vero e proprio strumento di studio ricco di indicazioni critiche, bibliografiche e biografiche sull'argomento.

C'è forse da dire che uno spazio maggiore poteva essere concesso alla pittura ed alla scultura che furono, insieme alla grafica (manifesti, illustrazioni di libri, ecc.) ed all'architettura, gli assi portanti del Liberty, il cui modo di vedere e concepire le forme si diffondeva poi condizionando le arti decorative e industriali e la moda in genere. Ma si sarebbe rischiato, forse, per scrupolo d'indagine filologica, di sconfinare in una mostra meno coinvolgente ed interessante per il grande pubblico, che invece trova qui (e la grande affluenza che la rassegna ha registrato lo dimostra) un agile e diversissimo campionario d'immagini e di oggetti, da quelli più « alti » e nobili firmati da artisti insigni a quelli d'uso più quotidiano, eseguiti da anonimi artigiani.

Giorgio Seveso

Entro il 30 aprile occorre il nuovo statuto

Venezia senza Biennale?

Approvato, con l'astensione dei comunisti, lo stanziamento di un miliardo per la Galleria d'arte moderna a Roma

DALLA REDAZIONE

VENEZIA, 4 marzo

Situazione tesa a Venezia per la Biennale. Non si sa se le manifestazioni previste per quest'anno potranno essere effettuate. Scaduto il regime commissariale il nuovo statuto non è ancora pronto.

In tale situazione, il sindaco Giorgio Longo ha convocato un incontro fra i capigruppo consiliari, rappresentanti della Regione, della Provincia, parlamentari e dirigenti di altri enti interessati. Erano presenti anche rappresentanti del personale della Biennale, su richiesta dei parlamentari comunisti.

Il sindaco ha fatto presente la necessità di impedire che la Biennale « saltasse » questo anno, con tutte le gravi conseguenze che ne deriverebbero. C'è addirittura il pericolo che Venezia la perda definitivamente, dopo averla ospitata per tanti anni. Dalla vivace e lunga discussione seguita, sono emerse due tendenze. La prima è stata sostenuta sostanzialmente dal compagno on. Federici e dai rappresentanti del personale della Biennale.

E' interesse di tutti che si faccia presto, in modo che anche quest'anno le manifestazioni abbiano luogo. Ma, ha aggiunto Federici, è altrettanto importante che queste manifestazioni siano preparate in base a un nuovo statuto democratico.

Dopo aver fermamente smentito certe notizie di stampa, secondo le quali i parlamentari comunisti avrebbero prolungato l'iter della legge sul nuovo statuto in discussione alla Camera, egli ha affermato che era senz'altro possibile arrivare rapidamente ad un accordo per lo statuto, sulla base di alcuni punti qualificanti. Soprattutto sull'art. 9, che riguarda il presidente e la composizione del consiglio direttivo: in esso devono essere rappresentate le categorie che partecipano alla Biennale e le Confederazioni sindacali, mentre dovrebbero essere limitati i rappresentanti degli organi governativi, in modo da assicurargli una fisionomia democratica.

Ma da altri interventi è emersa un'altra tesi; che, cioè, pur di non saltare la manifestazione di quest'anno, si poteva anche rinunciare ancora una volta allo statuto (lo si è fatto per 18 anni!), magari prolungando la gestione commissariale o ricorrendo a « commissioni locali » come organizzatrici delle varie mostre.

Ma questa tesi è apparsa insostenibile e il sindaco, traendo le conclusioni dal dibattito, ha constatato che non ci potevano essere altre vie da seguire che quella del nuovo statuto democratico. Ha annunciato che si sarebbe recato in uno dei prossimi giorni a Roma con i rappresentanti della Regione, della Provincia e di altri enti per incontrarsi col presidente della Camera on. Pertini e con altri organi parlamentari.

Se non si avrà l'approvazione dello statuto entro il 30 aprile, le manifestazioni per quest'anno appaiono compromesse.

Ferdi Zidar

*

ROMA, 4 marzo

La commissione Lavori pubblici della Camera ha approvato nei giorni scorsi in sede legislativa, con l'astensione dei deputati comunisti, la legge che autorizza la spesa di un miliardo di lire per l'ampliamento della Galleria d'arte moderna di Roma.

I compagni Anna Maria Ciai, Trombadori e Todros hanno presentato poi il seguente o.d.g. che è stato approvato dalla commissione all'unanimità: « La Camera, premesso che l'autorizzazione alla spesa di un miliardo per l'ampliamento della Galleria d'arte moderna in Roma, mentre si giustifica come sviluppo dell'istituto medesimo, denota tuttavia dichiarato carattere settoriale; premesso, inoltre, che numerosi altri musei d'arte moderna di rilievo nazionale (come ad esempio quelli di Firenze e Venezia) sono meritevoli di seri contributi finanziari da parte dello Stato e che la quasi totalità dei capoluoghi di provincia in Italia, con particolare spicco nel Mezzogiorno, sono sprovvisti di qualsiasi pubblica raccolta d'arte moderna; considerato, infine, che l'ordinamento regionale dello Stato può costituire fertile terreno di intesa e collaborazione tra governo centrale, governi regionali e amministrazioni locali per la promozione programmata degli strumenti museografici indispensabili alla diffusione della cultura artistica moderna in modo adeguato alle crescenti esigenze di informazione del grande pubblico; impegna il governo a considerare la spesa di un miliardo di lire per l'ampliamento della Galleria nazionale d'arte moderna in Roma non aumentabile prima dell'approvazione di un organico piano di investimenti per lo sviluppo dei principali musei d'arte moderna già esistenti in altre città e per la formazione di nuovi musei in quei capoluoghi di regione che ne sono carenti, impegnando quindi prioritariamente tra gli investimenti necessari quelli destinati in tali nuove direzioni ».